

NOTA ISRIL ON LINE

N° 8 - 2014

SVILUPPO SENZA OCCUPAZIONE, MALE DEL SECOLO

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



SVILUPPO SENZA OCCUPAZIONE, MALE DEL SECOLO

di Nicola CACACE

Lo sviluppo senza occupazione o jobless growth, è il male del secolo perché nei paesi industriali la crescita è ormai strutturalmente bassa, inferiore al 2% e perché l'elettronica distrugge più posti di lavoro di quanti ne crea. Il dato che si evince da tutte le analisi serie, è stato di recente confermato da tre autorevoli studi: "Global employment, risk of jobless recovery", dell'ILO, l'organizzazione del lavoro dell'ONU; "I rischi della povertà lavorativa", descritti in un rapporto dell'U.E.; "Le innovazioni tecnologiche non favoriscono più l'occupazione", succo di un ampio studio dell'Economist (18 gennaio), che si apre e si chiude con il noto discorso ai nipoti di John Maynard Keynes del 1930, in cui il celebre economista prevedeva che "fra cent'anni i suoi nipoti sarebbero stati molto più ricchi e avrebbero lavorato solo 15 ore a settimana".

L'Economist aggiunge che, ad ottant'anni dal discorso di Keynes la "sua visione al 2030 si è realizzata in pieno per l'aumento di ricchezza pro capite ma non per la settimana lavorativa di 15 ore".

Io non sono d'accordo perché, contraddicendo l'Economist, noto che l'accorciamento della durata del lavoro ha seguito il trend storico previsto da Keynes. Non solo in cent'anni la durata annua del lavoro in Europa si è quasi dimezzata, da 3000 a 1600 ore ma oggi i paesi a più alta occupazione (tasso di occupazione superiore al 70%) sono quelli con orari di fatto inferiori alle 27 ore settimanali.

Infatti quasi tutti paesi del Nord Europa, Germania, Olanda, Austria, Francia, Norvegia, Francia, etc. hanno una durata annua del lavoro inferiore alle 1500 ore, pari ad un orario settimanale di 27 ore. È successo che mentre le innovazioni tecnologiche della rivoluzione industriale, vapore, corrente elettrica, telefono, chimica plastica, etc. hanno effettivamente prodotto più posti di lavoro di quanti ne hanno soppressi, con l'avvento della rivoluzione elettronica ed informatica le cose stanno cambiando.

L'accoppiata dei rapidissimi e continui progressi della velocità di elaborazione dati, della crescente quantità di dati disponibili in tempo reale, della dematerializzazione della produzione (La terza ondata, prevista 30 anni fa del futurologo Alvin Toffler) e dell'avvento delle generazioni di nativi digitali, sta producendo effetti di cancellazione di vecchi lavori superiore alla creazione di nuovi.

Sta cominciando anche nell'industria e nei servizi quello che è successo all'agricoltura, il cui peso è passato in meno di mezzo secolo dal 50% al 5%. Per l'industria in senso stretto (manifattura), negli ultimi decenni si è passato dal 30% al 10%-15%. E poiché grazie alla globalizzazione, la crescita del Pil mondiale, da anni intorno al 3,5% è oggi fatto con un 1% 2% di crescita dei paesi ricchi ed un 4% 6% di crescita dei paesi emergenti, ne deriva subito la nuova verità "non ci sono più lavori per tutti", a meno di non riprendere il processo storico di redistribuzione del lavoro del XX secolo. Perché la bassa crescita della produzione rende possibile mantenere alti livelli di occupazione

solo riducendo gli orari di lavoro, come stanno facendo da anni i paesi industriali più avveduti, che hanno capito che la qualità e l'innovazione, non le quantità, sono l'asso della manica per vincere la competizione internazionale. La cosa più assurda e preoccupante è che tutti, accademici, politici, sindacalisti, parlano di "occupazione problema N.1" senza aggiungere che la ripresa sarà Jobless, nei paesi, come l'Italia, in cui la parola "redistribuzione del lavoro" è ancora un tabù.

A destra per errore ideologico, essi credono alla filosofia del trickle down, fate diventare i ricchi sempre più ricchi, qualcosa scorrerà sui poveri; a sinistra per ignoranza e per una vecchia incomprensibile posizione dei vecchi comunisti che bollavano queste richieste come posizioni di un cattolicesimo caritatevole lontane dagli ideali produttivistici di Stakanov, nobilitato nella Russia di Stalin.

Col risultato che qui nessuno fa niente per cambiare rotta, cominciando con l'eliminare le leggi anti occupazione su straordinari defiscalizzati ed età di pensione aumentate, che purtroppo dominano in Italia. Ce la prendiamo sempre con la Merkel che entra poco o niente coi nostri guai invece di studiare le "buone pratiche" tedesche, tra cui il recente abbassamento dell'età pensionabile da 65 a 63 anni, ottenuto dai socialdemocratici nell'accordo di grande coalizione e l'abolizione degli straordinari sostituiti con la banca delle ore realizzato con le riforme del cancelliere Schroeder.